



**Aumentano gli omicidi**  
Nel Lazio e in Lombardia raddoppiano i delitti Il «primato» alla Sicilia

ROMA. Aumentano gli omicidi, diminuiscono le rapine, aumentano gli scippi, aumentano le morti per droga. I dati sull'andamento della criminalità (aggiornati al 12 dicembre) forniti dal dipartimento di polizia, danno un quadro preoccupante dell'evoluzione della piccola delinquenza e sulla criminalità organizzata.

Rispetto allo scorso anno, in Italia ci sono stati 253 omicidi in più: 1.560 morti a fronte dei 1.307 del 1989. Una crescita piuttosto generalizzata, che ha i suoi apici in Calabria, Lombardia e Lazio. In Calabria ci sono stati 293 delitti, 83 in più (123 in Lombardia (77 nel 1989) mentre il Lazio ha raddoppiato il numero di omicidi, 80 rispetto a 42. Sicilia e Campania, rispettivamente con 396 delitti (6 in meno) e 300 (22 in più) sono le due regioni più colpite dal fenomeno. All'ultimo posto la Valle d'Aosta dove è stata uccisa una sola persona.

Nel corso del 1990, invece,

c'è stata una notevole diminuzione delle rapine che sono passate da 14.028 a 12.586 (meno 1.436). Anche in questo caso è la Sicilia la regione più interessata dal fenomeno con 5.056. Un notevole calo c'è stato in Campania dove si è passati da 3.000 a 1.943. Ma la diminuzione delle rapine non è stata accompagnata dal calo dei furti che hanno registrato un notevole incremento: sono passati da 836.601 a 1.065.699. Al primo posto la Lombardia, al secondo il Lazio. Un preoccupante balzo avanti della microcriminalità, secondo gli esperti del Viminale, è rappresentato inoltre dal numero degli scippi che sono passati da 35.000 a 51.697. Il fenomeno è più diffuso nelle città lombarde.

Ma uno dei più fenomeni più preoccupanti (destinato ad aumentare) è quello delle morti per droga. Fino al 12 dicembre 1.037 persone sono morte per overdose. 158 vittime in più rispetto al 1989, quando morirono 879 persone.

**L'industriale milanese Gianfranco Trezzi venne sequestrato nel 1988 e ucciso dopo dieci giorni**

**I malviventi ammazzarono anche un loro complice 18 anni al pentito miliardario che confessò l'esecuzione**

**Fu rapito e tagliato a pezzi**  
**Tre ergastoli agli assassini**

Tre ergastoli, una condanna a 30 anni, una a 18: così si è concluso il processo per il sequestro e la morte dell'industriale milanese Gianfranco Trezzi, rapito il 19 settembre 1988 e fatto a pezzi - dieci giorni dopo - con una motosega. La Corte d'assise ha avuto la mano leggera solo con Mario D'Alessandri, il «pentito» miliardario, che ha permesso agli inquirenti di ricostruire questa ferocissima storia.



I tecnici dei carabinieri durante le ricerche, nel novembre dell'88, del corpo di Gianfranco Trezzi

MILANO. Ergastolo e otto mesi di isolamento per Pino Sanzone e Antonio Sbordone, ergastolo e sei mesi di isolamento per Renato Danne, trent'anni per Pasquale Bergamaschi, due anni e un mese (già scontati) per Michele Sidoti. Gli imputati in carcere, mentre la voce di Camillo Passerini, presidente della prima Corte d'assise, scioccola la durissima sentenza. L'aula resta silenziosa anche quando il presidente quantifica la pena di Bruno Mario D'Alessandri, l'orefice miliardario che - dopo avere partecipato al sequestro di Gianfranco Trezzi e all'assassinio di uno dei membri della sua stessa banda - ha deciso di pentirsi e di collaborare con la giustizia. D'Alessandri, che durante tutto il processo ha mantenuto un comportamento singolare (cambiava versione ad ogni udienza) viene condannato a 18 anni di carcere, che non è nella gabbia degli imputati, la notizia verrà riferita poco dopo in carcere. Questi diciotto anni non vanno giù ai suoi compagni di un tempo. «Dottore, le posso dire una cosa? Lei ha commesso una grande ingiustizia», grida Pino Sanzone al pubblico ministero Corrado Carnevali. È proprio Sanzone il capo di questa banda che il magistrato - nella sua requisitoria durata oltre sei ore - aveva definito come «paranoica e nevrotica»: tanto paranoica e tanto nevrotica da provocare due morti nel giro di quaranta giorni, in quel terribile autunno del 1988. Il primo fu il povero Trezzi, padre di tre figli, spirato tra le mani degli uomini che lo avevano sequestrato mentre si recava al lavoro. Le cause della morte di Trezzi non sono mai state chiarite: quel 72 brandelli di carne, tagliati con una motosega, non hanno potuto fornire al perito alcuna certezza. L'unica descrizione della fine dell'ostaggio è venuta dunque da Bruno Mario D'Alessandri, che agli inquirenti ha parlato di «un colpo di pistola».

Teatro della morte dell'industriale fu una villa sul Ticino - la «Tana del lupo» - che era il regno dell'ex play boy Renato Danne, imprenditore da tempo avviato sulla strada del fallimento. Quaranta giorni dopo, nel parco della villa corse ancora il sangue: questa volta toccò a Valerio Alfaiato, uno dei membri della banda. I suoi complici gli fracassarono la testa con una mazza da baseball, poi cercarono goffamente di simulare un incidente automobilistico, trasportando il corpo sul bordo di una strada. Per questo secondo, atroce fatto - dovuto ad una lite sulla divisione del riscatto che ancora speravano di intascare - sono stati condannati solo Sanzone, Sbordone, Danne e D'Alessandri. I giudici hanno stabilito invece l'estraneità di Pasquale Bergamaschi, uno dei personaggi più inquietanti di questa vicenda: Bergamaschi, che era amico di Trezzi, vendette alla banda il suo compagno di tante ore serene. Al «basista» è stato ieri risparmiato lo sguardo della moglie e dei tre figli dell'amico morto: i familiari non hanno avuto la forza di venire in aula. Meno male, perché difficilmente

avrebbero potuto non trasalire alle parole del presidente della Corte, costretto dal rito a spiegare in tono burocratico che alla vedova sarebbe stato restituito un Rolex d'oro, unico ricordo di Trezzi sopravvissuto alla distruzione. I rapitori dell'industriale ne avevano fatto sparire ogni traccia, arrivando perfino ad estirpare e gettare i denti: lo stesso «lavoro» che si teme abbiano fatto con Rodolfo Valentino, altro componente della banda. Di Valentino il pentito D'Alessandri ha detto «è stato ucciso»: ma il corpo, nonostante disperate ricerche non è mai stato trovato.

**Napoli: sequestrate 17 tonnellate di frutti di mare**



Diciassette tonnellate di frutti di mare sono state sequestrate a Napoli in due operazioni della Guardia di Finanza. La prima ha portato al sequestro presso il mercato ittico di oltre 2 tonnellate di molluschi-eduli-lamellibranchi ed alla denuncia di tre persone. Le altre 15 tonnellate di cozze, vongole e ostriche sono state sequestrate nel porto di Torre Annunziata perché «abusivamente coltivate» e tenute in «acque dichiaratamente inquinate e precluse». Altrimenti vengono condotti dagli uomini della GdF nella zona di Pozzuoli ed in altre località costiere della Campania.

**Giovane schizofrenico uccide il padre nel Palermitano**

Un dirigente d'azienda, l'ing. Claudio Balestrucci, di 52 anni, è stato ucciso con due colpi di fucile da caccia dal figlio Maurizio, di 27 anni, schizofrenico. Il fatto è avvenuto a Carini, a 10 chilometri da Palermo. L'ingegnere aveva fatto uscire il figlio, ricoverato presso una clinica privata, per trascorrere insieme il Natale a casa. Il parricidio non ha avuto testimoni perché padre e figlio erano soli. Quando sono giunti i carabinieri, avvertiti da vicini di casa che avevano udito le due fucilate, Maurizio era seduto in poltrona. Il giovane non ha detto nulla ed è stato ricoverato nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto.

**Nel Senese treno investe auto: muore un bambino**

Un bambino di sette anni, Luca Maggi, abitante a Piana di Pugna, alla periferia di Siena, è morto poco dopo le 16 di ieri. È rimasto schiacciato dentro l'auto guidata dal padre Gianfranco Maggi in un incidente ad un passaggio a livello. L'uomo alla guida della sua Ford Fiesta, con a bordo la moglie ed il figlioletto Luca, per cause in corso di accertamento, è passato con l'auto sui binari della linea ferroviaria all'altezza del passaggio a livello senza sbarre di Val di Pugna senza accorgersi dell'arrivo del treno di linea che da Buonconvento porta a Siena. Il treno ha agganciato l'auto con il vagono di coda, trascinandola per alcuni metri e scaraventandola poi nella scarpata. Il bambino è morto sul colpo, il padre ha riportato alcune ferite mentre la madre è rimasta illesa.

**Pistolette contro 2 marocchini a Bologna**

Due uomini marocchini sono stati feriti a colpi di pistola nel parcheggio di un ipermercato all'estrema periferia di Bologna. I colpi sono stati sparati da due o tre persone che erano a bordo di una Golf che secondo alcune testimonianze, avevano il volto coperto. I due nordafricani, poco dopo le tredici stavano mangiando seduti su una panchina nel parcheggio dell'ipercoop quando è arrivata a forte velocità la Golf. I due immigrati hanno cercato di scappare e dall'auto sono partiti i colpi (due o tre) che hanno ferito uno dei due uomini ad un gluteo, e l'altro ad un braccio.

**Strage di Ustica: appello dei familiari sui giornali**

Dalla prossima settimana diversi quotidiani a diffusione nazionale e regionale pubblicheranno gratuitamente un annuncio per la raccolta di fondi a favore dell'associazione parenti vittime della strage di Ustica. Ne ha dato notizia Daria Bonifetti, presidente dell'associazione, che ha osservato come «dopo dieci anni occorrono nuove risorse e nuove energie per svelare, chiarendolo, questo lungo mistero che ha già offeso la dignità di tutti. Le spese sono ingenti - ha concluso - e l'impegno necessario non può e non deve essere a carico solo di coloro che dalla strage sono stati direttamente colpiti».

**Catania: si dimettono due consiglieri del Pci**

giunta dopo le rivelazioni apparse sulla stampa, secondo le quali il procuratore Mario Busacca avrebbe chiesto al Gip il rinvio a giudizio per abuso d'ufficio per l'ex sindaco repubblicano Enzo Bianco e per dieci componenti della sua giunta. «Abbiamo deciso di dimetterci per un doveroso rispetto nei confronti dell'istituzione e dei cittadini - ha detto ieri sera Paolo Berretta - pur ribadendo che il nostro comportamento non presenta alcun elemento censurabile sotto il profilo penale». Il direttivo del Pci catanese ha espresso ai due ex assessori comunisti la piena solidarietà del partito.

GIUSEPPE VITTORI

**Controlli antidroga dei Cc**  
Un decreto di De Lorenzo per l'uso del metadone nei centri pubblici di cura

ROMA. Secondo controllo dei nuclei antidroga dei carabinieri nei servizi pubblici di riabilitazione e cura per i tossicodipendenti. Stavolta i militari, su ordine del ministro della Sanità De Lorenzo, hanno ispezionato 308 centri sugli oltre 500 esistenti: al termine, 72 persone sono state denunciate a piede libero. Le infrazioni contestate - sottolinea il ministero della Sanità in un comunicato - sono tutte relative solo alla non corretta tenuta dei registri di carico e scarico previsti ed alla non esatta giacenza dei medicinali somministrati in sostituzione degli stupefacenti. In particolare il metadone, «confermando così l'esistenza di carenze di carattere organizzativo e funzionale». E proprio per disappurare dubbi sulle modalità dei trattamenti farmacologici alternativi, il ministro De Lorenzo ha firmato un decreto, che non è ancora stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, per dare indicazioni chiare ed applicabili in tutti i centri. Il decreto, in particolare, stabilisce che il trattamento può essere attuato solo su persone che risultino fisicamente dipendenti da eroina o sostanze simili: può essere effettuato solo presso i servizi pubblici, dovrà essere a tempo determinato e ne dovrà essere valutata l'efficacia; spetterà al medico e al personale sanitario accertarsi personalmente che il metadone venga realmente preso dal tossicodipendente in trattamento.

«Si tratta di un provvedimento - ha chiarito De Lorenzo - che prevede un uso che non sia pienamente giustificato dal metadone». Nel corso delle ispezioni dei carabinieri, due persone sono state scoperte a spacciare vicino ai centri (uno in Toscana e uno in Sardegna) e sono state arrestate, mentre una terza è stata segnalata al prefetto perché trovata in possesso di droga per uso personale.

**Il maltempo impedisce le ricerche di Agostino De Pascale nella Locride**  
**L'ultimo ostaggio è già sull'Aspromonte**  
**Il padre disperato: «Voglio trattare»**

Nessuna traccia, a 48 ore di distanza, del medico Agostino De Pascale, il settimo ostaggio in mano all'Anonima sequestrati. Il padre ai banditi: «Non sono ricco ma sono disponibile a trattare per riportare mio figlio a casa prima possibile». Nella Locride posti di blocco, rastrellamenti e battute sull'Aspromonte dove piove da giovedì sera. Ridotte quasi a zero le possibilità di intercettare la prigione.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

SIDERNO (Rc). A Siderno, dove c'è il comando dei Naps, i Nuclei antisequestro creati sull'onda della protesta di mamma Casella, si rifanno i conti: «È stato preso dall'Anonima - dice il questore Ennio Gaudio che li dirige - attorno alle 23 di giovedì. La prima telefonata, per una serie di circostanze una più sfortunata dell'altra, c'è arrivata nel pomeriggio del giorno dopo verso le 16. C'è un vantaggio di 17 ore. Ormai siamo alla ricerca dell'ago nel pagliaio».

L'ago è il settimo prigioniero del clan dell'Anonima sequestrati, Agostino De Pascale, rapito dentro il municipio di Benestare, nella foresta della guardia medica. L'hanno portato via in pigliamo. Gli investigatori hanno ritrovato tutti gli abiti e la pistola, che il medico si portava dietro ma non ha potuto utilizzare. L'accanto, il pagliaio è la grand-montagna calabrese, l'Aspromonte. Da 48 ore lassù c'è nebbia e piove. La pioggia furiosa che tante volte ha trasci-

nato giù fino a mare paesi interi accoccolati in cima. L'acqua cancella tutte le tracce che i banditi potrebbero aver lasciate, inchioda a terra gli elicotteri, rende inutilizzabili i cani poliziotto. Insomma, De Pascale sembra inghiottito, sparito nel nulla, e per ritrovarlo si può fare ben poco. Nessuno lo dice apertamente ma tutti sanno che sono un improbabile colpo di fortuna per ora potrebbe riportarlo a casa.

A Bovatino, dove abita la famiglia è iniziata l'attesa angosciata accanto al telefono. Giuseppe De Pascale, padre del rapito, si è già detto pronto a trattare perché il calvario del figlio duri meno possibile. Aspetta anche Enzo Moscattello, la fidanzata di Agostino. E' stata lei ad impensierirsi per prima non vedendolo tornare a casa. Enza è abituata a convivere con le regole e le paure ignobili dell'Anonima. Suo

padre, proprietario di Casignana, è riuscito a sfuggire per due volte al sequestro e da anni è perseguitato dagli attentati delle cosche del racket. La montagna è stata battuta per tutta la notte tra venerdì e sabato. La solita routine: una trentina di perquisizioni, il controllo dei movimenti di personaggi in odor di Anonima, la ragnatela dei posti di blocco, il vertice, ieri mattina, tra forze dell'ordine e magistrati. Ma di De Pascale, niente di niente.

Lo sforzo è concentrato attorno ad «Aria dei venti» ed a «Pietra Kappa» i puni più impervi del quadrilatero San Luca, Platì, Nalite, Careri. Siamo nel cuore del sistema carcerario dell'Anonima. Nei luoghi che ricompongono nelle descrizioni dei prigionieri che sono riusciti di sfuggita a rubare qualche squarcio di panorama. Si cerca a naso. A Belloro, lungo la strada che collega Platì a

**Sequestrate due bombe in casa dell'armiere della banda Fabbrocino, avversaria della Nco**  
Probabilmente dovevano esplodere oggi durante le esequie del figlio di «don Raffaele»

**Una strage ai funerali di Cutolo?**

Volevano fare una strage ai funerali di Roberto Cutolo in programma questa mattina ad Ottaviano. I carabinieri hanno sequestrato a casa dell'armiere della banda Fabbrocino avversaria della nco, due «bombe» di polvere nera confezionate con chiodi, che avrebbero reso l'esplosione devastante. Predispone un servizio di vigilanza eccezionale per le esequie del figlio di «don Raffaele».

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Due bombe confezionate con polvere nera e chiodi, sono stati trovati dai carabinieri del gruppo Napoli II in casa di un operaio incensurato. Due ordigni di notevole potenza ai quali la presenza dei chiodi conferivano un potere devastante. «Nell'esplosione - affermano gli esperti - si sarebbero liberate decine di schegge che avrebbero falci-

contiguo ad Ottaviano) a cui sono state sequestrate le bombe (assieme a tre pistole, un fucile, 75 chili di polvere nera, micce, marijuana e 15 milioni in tagli da centomila nuovi di zecca), viene definito «armiere» del clan Fabbrocino, uno dei clan in lotta da sempre con la nuova camorra organizzata di Cutolo.

A far pensare ad un attentato, che avrebbe seminato la morte fra i partecipanti al corteo funebre di Roberto Cutolo sono alcuni precedenti: nell'81, alla fine di maggio, davanti alla casa del boss di Ottaviano venne fatta esplodere una «rima» imbottita di tritolo. Una esplosione che solo per caso non fece vittime. La vittima infatti, per la presenza di un nutrito numero di guardaspalle fu parcheggiata a qualche decina di metri dalla villa del boss. Se gli attentatori fossero riusciti a sistemarla contro uno dei muri della casa sarebbe stata una strage. Altro precedente è l'auto bomba sulla quale venne fatto saltare in aria Vincenzo Casillo, nell'83 a Roma, anche in quel caso solo una pura coincidenza ha limitato il numero dei morti.

Il clan del Fabbrocino viene ritenuto «spietato». Nell'84, alla fine di agosto, a Torre Annunziata sarebbero stati proprio i killer di questa organizzazione e del clan Allieri suo alleato ad uccidere otto persone e ferire quattro durante un agguato tesco agli uomini della banda di Glomina. Il materiale era pronto per la consegna, affermano gli investigatori, ed accanto alle due «confezioni» di morte c'era anche una radio sintonizzata sulle frequenze della polizia. Un lavoro che doveva essere compiuto da professionisti, quindi, che non avevano la-

sciato nulla al caso.

Sul movente di un tale attentato, però, non c'è alcuna ipotesi. La riaggregazione dei clan e la lotta con altre bande della camorra, infatti, possono spiegare l'omicidio del figlio di Cutolo, non certo una strage. Tanta ferocia, dovrebbe avere altre motivazioni, come quella di voler distruggere tutti i componenti della banda e seminare il panico tra le fila della Nco.

E' proprio la ferocia del movente dell'uccisione di Roberto Cutolo (e sull'uso dei due ordigni sequestrati ieri dai Cc) a rendere più vischiose le indagini. Il delitto avvenuto a Tradate viene messo ora in collegamento con un altro delitto eccellente (quello dell'industriale del cemento Citarelli) avvenuto domenica scorsa nel salernitano. La provincia di Salerno e quello che sta avvenendo nella malavita organiz-

**Napoli, minacce in aula**  
Tentano l'assalto alla Corte dopo la sentenza contro il boss D'Alessandro



Roberto Cutolo con il padre Raffaele

zazione locale potrebbero essere la spiegazione di quanto è accaduto: qui Cutolo ha sempre avuto alleati leali, ha trovato un comodo rifugio durante la latitanza, ha goduto di un'ampia protezione. Ma il salernitano è diventato ora una terra di frontiera stretta a nord dalla camorra anticutiliana e a sud dalla «ndragheta». I clan di queste due organizzazioni si stan-

no espandendo verso queste zone, cercando il controllo dei grandi lavori, degli appalti, compresi quelli della ricostruzione. Una guerra fra le bande è inevitabile, con sullo sfondo i rapporti fra politica e camorra, che potrebbero anche essere la vera chiave di lettura dell'omicidio del figlio di «don Raffaele» e dell'attentato sventato dai Carabinieri.

Insieme a D'Alessandro, che ha avuto 12 anni per associazione camorristica e detenzione di armi, sono stati condannati altri 13 presunti affiliati al clan, con pene varianti tra i tre e i sette anni di carcere.

La sentenza è stata emessa nell'aula bunker di Poggioreale dalla nona sezione del tribunale (presidente Ruggero di Ruggero). Appena il presidente ha letto il dispositivo, dalla parte dell'aula riservata al pubblico sono partite grida ed insulti all'indirizzo dei giudici e del pubblico ministero. Molte donne si sono alzate in piedi e sono uscite dalla zona del pubblico ministero. Hanno tentato di irrompere verso la camera di consiglio. Poi, trattenute da polizia e carabinieri, si sono limitate a lanciare minacce: «Farai un cattivo Natale» hanno urlato al pubblico ministero. Insulti e minacce anche a fotografi e giornalisti. Tutto è durato una decina di minuti, finché l'aula non è stata sgomberata.

Un'eventuale assoluzione di Michele D'Alessandro ne avrebbe determinato la scarcerazione, in quanto sono decorsi i termini di custodia cautelare per una condanna all'ergastolo ricevuti per un triplice omicidio.